

«La vita autentica»: nel suo nuovo libro il teologo Vito Mancuso affronta il tema della costruzione di relazioni soddisfacenti con se stessi e gli altri per costruire la felicità

SARA RIDOLFO

Fernand Leger  
«Adamo ed Eva»

Come si definisce l'autenticità? La risposta non è scontata. Pensiamo a quanto è difficile stabilire l'autenticità di un oggetto, come un quadro ad esempio o una banconota. E se il quesito si pone in relazione a una vita umana, tutto diventa ancora più complesso. Come stabilire se una vita è vissuta in modo autentico? Chi si può assumere il diritto di dichiarare che la sua vita non lo è? In base a quale criterio? Inoltre: cosa fa di un uomo un vero uomo? Nel suo ultimo libro, *La vita autentica* (Raffaello Cortina Editore, 2009), il teologo Vito Mancuso circoscrive i termini della questione, riflettendo sul tema e individuando nell'esercizio della libertà un orientamento interiore che porta a relazionarsi con gli altri in maniera autentica, costruendo relazioni soddisfacenti, che predispongono alla felicità. Abbiamo incontrato l'autore.

Nel suo nuovo libro lei individua in modo chiaro l'antinomia che da sempre l'uomo incontra nel definire il mistero della vita: la vita è un dono che discende dall'alto, oppure emerge dal basso? Pare che non esista una risposta univoca e che l'unico dato oggettivo sia "il principio contraddizione" tra il senso assoluto e il non-senso assoluto...

«Le antinomie si possono risolvere solo a livello personale, affiancando al lavoro della ragione la forza del sentimento e della speranza. È per questo che l'ultima sigla a cui l'uomo può appiacciarsi per dare completezza alla sua vita non è la ragione ma è la fede. Fin quando si resta sul piano della ragione dalle antinomie non si esce: abbiamo di fronte a noi mille ragioni per dire che la vita è giusta e altrettante per dire che è ingiusta.

A chi vuole parlare con questo libro? «Innanzitutto a me stesso. Poi naturalmente a tutti i lettori, ma se devo privilegiare una categoria la vita autentica è più pensato probabilmente per i giovani. Non a caso scaturisce da una domanda di mio figlio - ormai tanti anni fa - quando mi chiese: papà perché dovrei sempre comportarmi bene quando vedo che a scuola, appena si può, tutti fanno esattamente quello che vogliono?»

Chi è l'uomo autentico? E come imposta le sue relazioni?

«Io ho rintracciato nella libertà la caratteristica peculiare della vita umana. Il nostro nome - diciamo così - "filosofico" è libertà. E chi è l'uomo autentico? È colui che comprende la grandezza e insieme la miseria di questa libertà, perché essa può elevarlo al di sopra del mondo animale, ma può anche gettarlo al di sotto di esso. Ci sono uomini eccezionali per i quali si fa fatica a trovare aggettivi, tanto noi sentiamo stima e ammirazione, e ci sono uomini per i quali pure si fa fatica a trovare aggettivi tanto proviamo disgusto. Questo perché il fenomeno umano è l'uno e l'altro, e perché questo? Perché ap-

punto si utilizza la libertà in modo diverso. Allora chi è l'uomo autentico? L'uomo autentico è colui che utilizza la libertà non per se stesso, non per accrescere potere, potenza "a sé" in questo mondo, ma capisce che può servire a cose più grandi di sé che sono quei valori, quegli ideali di giustizia, bene, amore, verità, bellezza. E facendo questo l'uomo autentico è capace anche di disciplinare e, quando è il caso, anche castigare se stesso. L'uomo autentico è più fedele agli ideali, alla parola che dà, è un uomo di parola, perché se dice, se promette a se stesso alcune cose le fa, anche quando lo porterebbero ad avere delle perdite dal punto di vista egoistico. Ecco, l'uomo autentico è questo, è colui che usa in modo autentico la libertà e la libertà è usata in modo autentico quando si mette a servizio di qualcosa di più grande».

Lei insegna teologia e nei suoi libri elabora un'idea nuova, moderna, di Dio e della religione, più vicina forse al sentire laico che non alle dottrine ufficiali della chiesa. Anche leggendo il suo libro viene da chie-

dersi cosa pensa delle attuali posizioni della chiesa su temi come la pillola abortiva e il testamento biologico?

«Innanzitutto, come premessa generale, io penso che il lavoro della teologia consista nel pensare Dio in maniera logica: theo è l'oggetto, logos è il metodo, questo è il vero lavoro teologico. Il fatto che talora il mio pensiero sia difforme dalla dottrina attuale è intrinseco al lavoro teologico: basta conoscere un po' la storia della teologia per rendersi conto che è una cosa fisiologica, nella misura in cui non è voluta e in cui non si cerca lo scontro per lo scontro e non si vuole distruggere la chiesa. Quanto alle due domande analitiche: la pillola RU486 ha a che fare con una vita altrui. È vero che si tratta di una vita che è in uno stato particolare, che è all'interno del corpo della donna e quindi è giusto che sia la donna ad avere l'ultima parola a riguardo. Però si ha la soppressione di una vita indipendente, dunque la posizione della chiesa - che è anche la mia - non può che essere critica, perché si sopprime una vi-



## Beato chi capisce grandezza e miseria della libertà

sa è altro che la modalità in cui l'energia cosmica, primordiale, vive dentro di noi. Questo significa mettere al mondo figli, certamente, ma significa anche vivere la sessualità in altre forme che non siano necessariamente finalizzate alla riproduzione. Questa energia quindi non va repressa. Al contempo questa spinta di espansione sessuale può produrre anche devastazione, basta aprire un quotidiano per rendersi conto di questa realtà. Quindi siamo all'equilibrio, alla saggezza: si tratta di vivere con autenticità questa pulsione, senza reprimerla ma incanalare. E come si fa? facendo sì che l'eros, rimanendo eros, possa essere comandato con ciò che gli antichi greci denominavano filia, che è la maniera in cui si nomina un primo aspetto dell'amore, e da agape che è un ulteriore aspetto con cui si nomina l'amore perché il punto di fondo, il punto decisivo è esattamente l'amore. Il sesso infatti può essere il linguaggio dell'amore, ma può essere anche la negazione dell'amore, può essere linguaggio dell'odio. Basta pensare a una delle cose più odiose che esistono che è lo stupro, cosa per la quale non esiste, a mio avviso, nessuna possibilità di scusa. Mentre persino per l'omicidio c'è la possibilità di una scusa, in caso di legittima difesa, persino per la tortura, voglio dire, nella misura in cui ho a che fare con un delinquente che sa dei segreti importantissimi conoscendo i quali potrei salvare molte vite, pensando ad una bomba che deve esplodere... Ecco per lo stupro non esiste, a mio avviso, nessuna scusante, è uno dei pochi mali assoluti ed è prodotto proprio dalla sessualità. La sessualità può produrre le cose più alte e le cose più basse e l'amore può essere il linguaggio dell'odio più scientifico. Ed è per questo che è importante governare la nostra sessualità che è una cosa che si comincia a fare dall'adolescenza e si concluderà l'ultimo giorno della nostra esistenza».

Come dovrebbe vivere un uomo autentico la dimensione della sessualità?

«La sessualità è in assoluto uno dei luoghi più delicati per l'essere umano, dove si gioca il binomio libertà-autenticità. Credo che gli errori da evitare siano due: uno è la repressione della pulsione sessuale perché es-

## Antropologia del rito Controllo e coesione sociale

ANDREA BISICCHIA

Mi sono occupato di antropologia dopo aver letto, negli anni Ottanta, il volume di Victor Turner: *Dal rito al teatro* (Il Mulino, 1986), una ricerca illuminante che pose le basi per un'indagine, non più legata a fonti storiche, bensì a quelle di una spettacolarità arcaica e che evidenziò, nel frattempo, un diverso rapporto dell'uomo in una situazione di rappresentazione. Grazie a Turner, il Teatro delle origini, che appartiene alla categoria del primitivo, viene sottoposto ad una ricerca metodologica basata su modelli esemplari o su forme di "empirismo pragmatico", che farebbero risalire la nascita della prima rappresentazione ad una spettacolarità cerimoniale, senza dover rispondere a finalità di carattere estetico, bensì di ordine sociale e comunitario, per il quale il rito assumerebbe una funzione fondante.

Il volume, curato da Pietro Scarduelli, *Antropologia del rito* (Bollati Boringhieri, € 14,00), ci permette di addentrarci nella nozione del "rito" legata anche ad un ripensamento teorico delle ricerche antropologiche, dopo che alcune categorie riguardanti le pratiche collettive sono state abbandonate e sostituite da nuovi



CLAUDE LEVI-STRAUSS

studi, indirizzati alla riscoperta dei contenuti della stessa nozione di "rito". Certamente, nel terzo millennio, la scienza antropologica si è conquistata l'appellativo di scienza delle scienze, avendo incorporato in sé, non soltanto l'etnologia, ma anche la psicologia, la sociologia, le religioni, la linguistica. Però, occorre dire che, nello spazio circoscritto al rituale, permangono evidenti elementi di continuità con la grande tradizione ottocentesca, benché questa sia stata sottoposta ad una serie di confronti grazie ai risultati delle più recenti scoperte e ai nuovi congegni teorici elaborati per meglio comprendere i riti e le varianti che appartengono alle diversità culturali.

Scarduelli indaga il rito nella sua forma di passaggio, partendo dalle società primitive per arrivare a quelle preindustriali, analizzandone le pratiche, i significati simbolici, la cultualità, gli aspetti magici, i comportamenti collettivi, le norme sociali, il totemismo, avvalendosi, nel contempo, delle ricerche di studiosi come Tombiah, Lévi-Strauss, Malinowski, Radcliffe, Brown, Turner.

I risultati vanno incontro ad una miriade di interpretazioni che prospettano il rito, sia come norma di controllo e di coesione sociale, sia come autorità morale, ma anche come espressione delle differenze di rango, come culto degli antenati, come forma di manipolazione delle emozioni, ora facendo ricorso ad una prospettiva esegetica, dove prevale la dimensione storica, ora praticando una prospettiva esplicitiva. Per dimostrare la diversità delle strategie analitiche, Scarduelli raccoglie, nel volume, saggi di Enrico Comba, Stefano Allovio, Alice Bellagamba, Romano Mastromattei, Adriano Favole, i cui contributi sulla dimensione storica del rito, cui contaggi etnici ed etici, sui processi di modernizzazione, sullo sciamanismo, sulle interpretazioni indigene e sulla diffusione del rito, tutti legati alle ricerche "sul campo" nell'Africa centrale, in quella post-coloniale, nel Nepal, nell'arcipelago indonesiano, in Polinesia, dimostrano l'esistenza di un'ottima scuola italiana nel campo dell'antropologia applicata oltre che teorica.

UNA PROSA SURREALISTA. «Teatro Viaggiante» il nuovo libro di Giovanni Torres La Torre

## Un mondo sospeso tra il sonno e la veglia

L'ultima fatica di Giovanni Torres La Torre, *Teatro Viaggiante*, (Pungitopo, pp.148, € 15,00), come il resto della produzione dell'autore nebroideo, sembra essere attraversata dalla consapevolezza dell'infinita complessità dell'universo che si configura come un labirinto inestricabile, come un gioco di ombre che sfugge ad ogni possibilità conoscitiva razionale. Nonostante la coscienza della vanità della ricerca del senso ultimo delle cose, rimane forte la fiducia nel valore magico-sacrale della letteratura e del libro, al quale il nostro autore, al pari dello scrittore argentino Borges, uno dei maestri indiscussi del Novecento, sembra conferire il valore di una delle infinite soluzioni combinatorie dei segni grafici.

Come nella precedente opera "Con patir di cuore", che costituisce un'espansione del "Teatro viaggiante", di fatto anteriore nel processo di elaborazione artistica, l'ambientazione è sospesa tra realtà e sogno. La cittadina mitologica siciliana Nisia, sui Monti Nebrodi, rappresenta lo sfon-

do in cui si trova ad operare la compagnia di attori guidata da Cappelliccio, un eccentrico regista teatrale che esercita un fascino singolare sulla nobildonna donna Darton che, accantonando il riserbo dovuto alla sua natura ed alla vedovanza, si presta a

svolgere il ruolo di mecenate.

Il variegato mondo di personaggi dai nomi parlanti che popola il borgo come Farmacopola, farmacista e semiologo, Florindo Ganearius Nescionomen, l'oste, o il Maestro Pennello, visionario pittore del sottosuolo, co-

stituisce un coro di voci che si unisce a quella di sottofondo che proviene dalle corde più segrete del subconscio. Nei frequenti automatismi, nel libero fluire delle parole e delle immagini, senza che esse passino per il filtro dell'organizzazione razionale

di senso, è evidente la lezione del Surrealismo e del suo teorico André Breton.

Nonostante il tragico epilogo, che sembra proclamare l'impossibilità di storie a lieto fine, quella che è inattuabile è la convinzione della facoltà propria dell'artista di creare una sintesi tra la percezione del mondo oggettivo e la soggettività della percezione, in modo tale da raggiungere una "surrealtà", formata da elementi interni ed esterni, dal sogno e dalla veglia. Le spinte centripete e quelle centrifughe che si dipartono dal nucleo centrale della trama, coinvolgendo il lettore in una narrazione vertiginosa e dalla volontà affabulatoria al punto da lasciarlo in balia del nonsenso, vengono rese con un linguaggio che, declinato al livello esponenziale delle sue potenzialità espressive, assume una varietà di sfumature tonali nonché un'alternanza di registri che concorrono a dipingere scenari onirici e multiprospettici.

CARLA BISCUOSO

## I segreti racchiusi in un'opera d'arte

Nello scenario suggestivo di una cittadina toscana, Helena - studiosa di arte rinascimentale - svolge le sue ricerche nell'archivio della biblioteca locale dove conosce Gabriel, uomo singolare dalla personalità eclettica. Entrambi si ritrovano a studiare il Farussi, manoscritto contenente una raccolta di testi antichi, e ciò incuriosisce la ricercatrice che si interroga sui motivi di tanto interesse per la stessa fonte d'archivio così poco conosciuta. Le risposte alle perplessità di Helena non sono immediate e nascondono un enigma, che prende forma nel collegamento tra il Farussi e una serie di dipinti a contenuto erotico e licenzioso del pittore Giulio Romano, proprio all'indomani della tragica scomparsa di Gabriel, ucciso nei pressi di un sito archeologico. Le indagini del caso si intrecciano con il mistero degli studi della

vittima, riconducendosi alla giovane protagonista, coinvolta non solo dal materiale delle sue ricerche, ma anche dallo scoprire che Dan, suo ex fidanzato, è il figlio di Gabriel. Un'inchiesta misteriosa che, Valentina Olivastri - esperta di studi rinascimentali - affida al suo primo romanzo "Proibita Imago" (Mondadori, pagg.309, € 19), abbandonando la verità ad una spirale dall'esito imprevedibile. L'arte rinascimentale e la sublime ricerca del bello, manifesta nello spirito di rinascita dell'epoca, è protagonista di questo giallo dall'impianto classico, dove la trama narrativa si ricostruisce attraverso i segreti che ogni opera d'arte lascia non chiariti, rivelandone la fragilità ed insieme la potenza di un microcosmo tutto da scoprire.

ELISABETTA EMANUELE